
GENTORI E INSEGNANTI

Francesca Fornari

IN-SEGNANTI

Coloro che segnano dentro



ARMANDO
EDITORE

ISBN: 979-12-5984-059-2

Tutti i diritti riservati – All rights reserved
Copyright © 2021 Armando Armando s.r.l.
Via Leon Pancaldo 26, Roma.

www.armandoeditore.it
segreteria@armando.it – 06/5894525

Sommario

Il dolore nella scuola	9
La Conoscenza	12
Una nuova coscienza	15
Una rivoluzione poetica	19
In-segnanti: un possibile viaggio	21
L'ombra della colpa e del giudizio	24
La fiducia	27
Non (solo) pedagogia	30
L'ombra dello sforzo	40
L'entusiasmo	44
Autoconoscenza: teoria e pratica.	48
Dimensione psichica e dimensione spirituale	
I saperi tra oriente e occidente	54
La pratica della presenza	58

Non rubiamo il presente ai bambini	70
Patologie e normopatie: I BES	74
Scelte possibili	81
Bellezza, ecologia profonda, meditazione	82
Scuola senza zaino	89
Dove finisco io?	93
Il non giudizio e le intramontabili pagelle	99
Il significato dell'attenzione	104
Attenzione in pratica	113
Investire su chi insegna	116
Tra psicologo e pedagogo: l'insegnante	119
Immaginare, fare anima	123
Bibliografia	125

*A Romina e a coloro che hanno creduto in me
Alle famiglie che ho avuto
Ai luoghi che sono stati casa
Ai passaggi stretti e dolorosi che non hanno parole
ma da cui le parole sgorgano
Ai bambini e alle bambine
che sono fuori e anche dentro di noi
ad aspettarci sempre.*

Il dolore nella scuola

La scuola rappresenta un mondo nel mondo, nessuno di noi può dire di non averla conosciuta percorrendone i corridoi e fissandone per sempre i volti, i suoni, l'odore. Tutti abbiamo avuto a che fare con lei, sia che ci siamo passati solo in veste di alunni, sia che siamo tornati a varcarne la soglia in veste di genitori, sia che come me vi lavoriamo come insegnanti.

È almeno dal secolo scorso che la pedagogia fornisce prassi e paradigmi educativi eccellenti e tutto ciò che doveva essere scritto è stato scritto. Eppure ad oggi tra quei corridoi a fare da protagonista è tanta sofferenza.

Nella scuola abita un dolore che ormai da decenni urla per essere ascoltato e a dare voce a quell'urlo a volte prepotente, ma spesso anche silenzioso e disperato, sono tanti dei nostri figli. In che modo rispondiamo?

Questo libro nasce da una riflessione sulla mia esperienza più che ventennale di insegnante, riflessione che è maturata a seguito di un processo di cambiamento interiore che ha rivoluzionato l'approccio ad ogni ambito della mia vita e di conseguenza anche al lavoro.

In quella che oggi definisco 'la vita precedente' mi sentivo completamente divorata dal dolore nella scuola, diciamo che lo incarnavo perfettamente. Si manifestava soprattutto come frustrazione di non riuscire a svolgere il mio lavoro, o almeno

ciò che ritenevo che il mio lavoro fosse. È un sentire molto noto a noi insegnanti anche se all'epoca non lo condividevo con nessuno, ritenendo che appartenesse solo a me e che fosse causato da una mia incapacità: le mie classi non erano mai tranquille, la fatica era estrema.

Oggi penso che la sofferenza riguardi in realtà tutti coloro che appartengono alla scuola, anche se assume molte facce e si traveste in modo diverso a seconda dei ruoli che si ricoprono di alunni, genitori, insegnanti.

Tuttavia credo che il ruolo sia solo il vestito che indossiamo, ma che esso ci definisca affatto: non esiste l'insegnante ma *quell*'insegnante, non esiste l'alunno ma *quell*'alunno ecc. Ma il fatto è che indossando questo vestito spesso dimentichiamo che possiamo sentirci partecipi anziché in antitesi con le difficoltà di chi ne riveste altri.

La sofferenza dei genitori si manifesta prevalentemente come una delusione, un risentimento verso una mancata accoglienza delle esigenze dei figli o verso un'offerta culturale ritenuta di basso profilo, non adeguata.

Gli alunni, dal canto loro, sono spesso oppressi da un senso di limitazione, da uno sforzo di adeguarsi a richieste sentite sempre più lontane, insieme a tutta una serie di vissuti relazionali difficili. In moltissime classi si respira l'aria dell'arena da combattimento in cui piccoli gladiatori in grembiuli bianchi e azzurri sono chiamati ad affinare sin da subito le proprie armi per competizioni più o meno evidenti ma sempre spietate. La parola bullismo ormai compare sin dai gradi più bassi dell'istruzione, diventando la preoccupazione di genitori di bambini anche molto piccoli.

I ragazzi portano con sé la fatica di disagi antichi e profondi, incastrati nei loro codici genetici e nei loro comportamenti e che hanno visto la luce probabilmente all'interno delle loro famiglie. Questa fatica si somma a quella di un contesto sociale che percepiscono come ostile. Noi insegnanti rimaniamo

esterrefatti di fronte alle loro manifestazioni di rabbia, ostilità o chiusura ma non sappiamo come fare per aiutarli, sembra che qualsiasi tentativo nato dai nostri studi, dal buon senso e dall'esperienza cada nel vuoto.

È molto comune ascoltare nei corridoi delle nostre scuole discorsi sulle cose che non vanno in cui noi insegnanti lamentiamo una presunta incapacità genitoriale e lo stesso avviene, a specchio, fuori dai cancelli nelle conversazioni dei genitori in cui, a specchio, siamo noi i presunti colpevoli.

Tutti sentiamo costantemente minacciata un'immagine che abbiamo di noi e automaticamente, senza neanche accorgercene, la difendiamo.

Pensare in questi termini, mettendo il “problema” fuori di noi, come qualcosa che ha una causa che non ci appartiene (sono i genitori che creano il problema perché non sanno educare/ sono gli insegnanti che sono superficiali, impreparati ecc), mantiene questa nostra immagine pressoché al sicuro.

Ma il punto non è chi abbia ragione. Il vero punto è che in realtà il pericolo che percepiamo non esiste perché quell'immagine è soltanto ciò che *crediamo* di essere.

Cosa *veramente siamo* lo ignoriamo proprio perché si tratta di una Conoscenza che a scuola non si apprende, manca completamente.

Questo libro ha l'intento di affermare che continuare ad ignorarlo significa mantenere la sofferenza nelle nostre scuole e anche nelle nostre vite.

La Conoscenza

Spesso quando ci lamentiamo delle mancanze di un sistema, nel nostro caso quello scolastico, sembriamo riferirci ad un'entità astratta, dimenticando che esso soffre proprio perché è formato da persone che a loro volta soffrono e che non conoscono la via per uscire da questa sofferenza.

Credo fermamente che per un essere umano non ci sia nulla di più importante da imparare che questa via d'uscita. Se la scuola vuole davvero realizzare ciò che predica, cioè formare esseri umani in grado di auto realizzarsi non può più solo istruirli, bensì deve rivoluzionare il concetto stesso di educazione ed essere disposta ad esplorare orizzonti completamente nuovi, più vicini al *sentire* che al capire.

La via d'uscita è collegata inscindibilmente alla Conoscenza di cosa siamo e cosa non siamo e non credo sia più rimandabile.

La maiuscola non è casuale ma finalizzata a distinguerla da quella trasmessa fino ad oggi, cioè dal sapere che appartiene alla mente, al logos. Il sapere di tutti gli ambiti culturali da quello umanistico a quello tecnico scientifico ha un imprescindibile valore evolutivo per la nostra civiltà, ma è fortemente limitante se rimane confinato nel regno del pensiero logico. Esso non riesce infatti da solo a raggiungere quello che Jung definiva il senso ultimo della nostra esperienza umana: l'integrazione della nostra persona.

Attraverso la cultura che è nutrimento della mente possiamo adattarci, ma non raggiungere la pienezza della nostra vita. Possiamo migliorare la nostra condizione sociale ed economica ma questo non ci basterà se lasciamo indietro il piano psichico o spirituale, perché rimarremo scissi. Non è raro incontrare persone estremamente colte che vivono profonde sofferenze, che spesso si manifestano come difficoltà di adattamento e persino esclusione dai contesti sociali.

La vera Conoscenza passa attraverso questa integrazione dei piani, ed è innanzitutto conoscenza di sé. Per incamminarsi sul sentiero che consente di raggiungerla è quindi indispensabile invertire la rotta del nostro sguardo da fuori a dentro.

A volte solo dopo aver studiato per una vita intera con accanimento, dedizione e ricerca si giunge a comprendere che c'è dell'altro, allora si fa un passo indietro nel socratico sapere di non sapere e si cerca con ogni mezzo di tornare a quello sguardo puro che avevamo a cinque anni ancora prima che ci avessero detto come il mondo funzionasse.

Cosa si è smarrito lungo questo processo di condizionamento, di programmazione inconscia della nostra mente che definiamo educazione?

Ci siamo chiesti perché oggi abbiamo quasi tutti bisogno di una psicoterapia? Siamo proprio certi che ciò che sbrigativamente patologizziamo con etichette diagnostiche non sia piuttosto l'esito dell'analfabetismo emozionale di cui siamo stati vittime per abitudini culturali? Che dentro di noi non ci siano affatto spaventosi disturbi da curare con costose terapie ma piuttosto ignoranze da colmare attraverso nuove educazioni?

Chi si è sottoposto ad una psicoterapia in genere sa che la chiave della riuscita di questa non sta tanto in ciò che si dice e che gli psicologi non danno soluzioni né consigli. La loro funzione più importante è quella di costruire uno spazio di osservazione non giudicante, in cui ci viene consentito di incontrare

tutte le nostre emozioni davanti a un testimone e dare a ciò che di noi percepiamo come sbagliato, indegno, mostruoso la dignità di esistere.

Cosa sarebbe successo se questo spazio ci fosse stato da sempre familiare? Se fossimo stati educati a conoscere gli aspetti di noi meno oggettivi e misurabili compresi quelli più scomodi senza temerli?

Una nuova coscienza

Se qualcuno ci avesse trasmesso insieme alla cultura anche la vera Conoscenza, quella che si acquisisce passando dal guardare fuori al guardare dentro, si sarebbe innescato qualcosa che possiamo definire come un *salto di coscienza*.

La nostra coscienza ordinaria infatti si fonda su una visione della realtà che ci fa sentire vittime degli eventi esterni che consideriamo qualcosa di estraneo da noi, “oggettivo” e su cui non abbiamo potere, ma questo accade solo perché non ne cogliamo il legame con il nostro dentro. Imparare a cogliere questo legame significa incamminarsi sulla via della piena realizzazione di noi stessi.

Non si può neanche dire che questa Conoscenza non si trovi sui libri perché si tratta in realtà di insegnamenti antichissimi e presenti in tutte le tradizioni spirituali e filosofiche dei popoli sin dalla nota esortazione delfica del “Conosci te stesso” passando per il mito platonico della caverna, i testi sacri delle varie religioni monoteiste come i Veda o la stessa Bibbia, le pratiche meditative esplorate dal Buddha.

Certo, nei programmi scolastici lo studio delle religioni e della filosofia non manca, ma si tratta sempre di studio, di qualcosa che rimane cioè confinato nel dominio dell’intelletto. Noi insegnanti sappiamo bene che ogni conoscenza, affinché sia autentica, deve necessariamente diventare esperienza.

In tutta sincerità non so se sarà possibile che la scuola sposi questa missione, aprendosi dalla conoscenza del fuori, dell'oggettività delle cose, del mondo del fare e dell'apparire alla Conoscenza del dentro, dell'essere, del sentire. È sicuramente un territorio pericoloso da esplorare, un luogo in cui non ci sono dogmi, non c'è il rassicurante (si fa così e non così) (così fondante le nostre pratiche educative) e si finirebbe per sovvertire troppi ordini costituiti.

Forse il concetto stesso di Conoscenza stride con quello di istituzione organizzata in modo più o meno piramidale, gerarchico, normativo. Questa è la sensazione che ho nella mia quotidianità scolastica, in cui continuamente devo constatare che il dogma serve, è necessario al mantenimento del sistema stesso.

Forse finché a fare da traino alle decisioni politiche saranno l'economia e le esigenze dell'*homo consumens* il salto non potrà compiersi, perché l'unico modello di istruzione possibile continuerà ad essere quello che ci vuole prevedibili e governabili e che esorta il raggiungimento della realizzazione di sé attraverso la competizione.

Dobbiamo però sapere che questa rivoluzione, che è di portata copernicana perché sposta il nostro centro dal fuori al dentro, non giungerà mai dall'alto, non saranno né i politici né i sindacati, né il MIUR a muoverla. La storia stessa ci insegna del resto che è proprio il singolo, colui sente più forte la pressione, che è chiamato a mettere in campo tutte le sue risorse per migliorare la propria condizione e nello stesso tempo quella collettiva.

È una rivoluzione che deve necessariamente compiersi dentro, ma che una volta raggiunto un numero di persone sufficiente (la cosiddetta massa critica) non può non avere un impatto sulla collettività.

In realtà, al di fuori del circuito istituzionale, si stanno già diffondendo molti esperimenti di istruzione alternativa, che riflettono visioni nuove nate da coscienze nuove.

Le Homeschooling, gli Asili nel bosco e le varie realtà di comunità educanti sostenute da principi di ecosostenibilità, economia circolare, progettazione partecipata, libera espressione individuale, cercano di rispondere in modo innovativo e creativo alle richieste della nuova era.

Personalmente sento di onorare il coraggio degli *outsiders* e sono sempre curiosa di conoscere le realtà e le visioni alle quali si ispirano. Essi sono animati dalla forza tipica delle minoranze, hanno la funzione di indicare una strada nuova e dai più vengono giudicati folli. Credo che i ribelli, sia che si trovino in una famiglia, in una scuola o in una società vadano sempre rispettati perché rappresentano la voce del sacrosanto dissenso. La loro forza sta nel seguire quella spinta vitale che molti sentono ma temono, staccandosi da una tradizione con la quale non trovano punti di incontro. Pur sbagliando, esagerando e dovendo spesso correggere la loro rotta, in definitiva hanno il merito di muovere l'evoluzione globale.

A volte però provo a immaginare che il nuovo essere umano, che è già nato e che è già libero dentro di sé, non avrà più bisogno di fuggire dalle istituzioni per creare soluzioni alternative, ma che le possa creare proprio all'interno di esse, rendendole a loro volta più libere.

Questo probabilmente potrà avvenire solo quando al potere si arriverà attraverso la Conoscenza con la maiuscola. Un'utopia? Sì, ma solo nel caso in cui pensiamo che tutto ciò riguardi altri, che questa libertà sia da costruire fuori e non dentro di noi.

Se è utopia pensare di cambiare *il* mondo, è invece sempre possibile pensare di *cambiare mondo*, intendendo con ciò il cambiare il proprio stare al mondo.

Se siamo educatori, sia docenti che genitori e se facciamo della liberazione dalla sofferenza la nostra missione di vita allora staremo già lavorando attivamente per un salto di coscienza globale. Non serve neanche che lo facciamo di proposito, che

la “insegriamo”, anche perché non ci sono titoli che possano certificarne la competenza trattandosi di un cammino che non ha mai una fine. Ci basterà incarnarla con il nostro esempio, che rimane sempre la via più autentica di insegnamento.

Una rivoluzione poetica

Nella stesura di questo libro ho deciso di alternare all'impostazione saggistica anche la narrazione e la poesia, che sono i linguaggi che da sempre sento più appartenermi.

La parola è lo strumento di rivoluzione per eccellenza e non appartiene a nessuno più che a un insegnante.

Spesso tendiamo ad inflazionarla, ad usarla in modo ridondante o meramente strumentale. Imparare ad usarla in modo consapevole significa creare, attraverso di essa, il nutrimento dell'anima di cui abbiamo bisogno, il *sensò* che spesso sentiamo sfuggire alle nostre frenetiche giornate.

Possiamo anche semplicemente dire che usare la parola significa creare: "In principio era il Verbo" si legge come incipit al mito della creazione, in cui ad essa viene riconosciuto persino un aspetto di sacralità.

Se la parola è il nostro strumento di rivoluzione mi piace allora definirla una rivoluzione poetica, intesa nella sua radice greca di *poiéō* che è il fare creativo, unico e irripetibile dell'artigiano, non il fare tecnico ma quello estetico che più si avvicina all'essere.

Una rivoluzione poetica e non terapeutica perché alla base del paradigma terapeutico c'è la cura di qualcosa di sofferente perché malato, non qualcosa che semplicemente non sa, non conosce, ignora. Alla base della poesia c'è invece quello estetico, che trascende la mente pensante e che non si perde nel giudizio di giusto/sbagliato, bello/brutto e che anzi di esso si prende gioco, con la leggerezza e l'intensità dell'arte.

È di una terapia della cultura che oggi abbiamo bisogno, non dell'individuo.

C'è qualcosa di sano in ognuno di noi, qualcosa che non è mai stato alterato ma semplicemente dimenticato, ignorato da una cultura non attenta all'essere.

L'insegnante può ricordarlo, indicarlo, e attraverso la sua parola risvegliarlo se riesce a sentirne la responsabilità e la chiamata, per poi aiutare coloro che a lui si affidano a fare altrettanto.

RICORDA CHI SEI.